

**Zeitschrift:** Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte = Revue d'histoire ecclésiastique suisse  
**Band:** 21 (1927)  
**Artikel:** Tre Cardinali che si portrebbero qualificare per Svizzeri  
**Autor:** Torriani, Edoardo  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-123932>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 18.10.2024

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# Tre Cardinali

che si

## potrebbero qualificare per Svizzeri

Per † EDOARDO TORRIANI.

---

### I. Roberto da Ginevra.

Causa indomabile indisposizione che mi tiene anche al presente quasi impossibilitato ad attendere ai miei prediletti studi di istoria, non ho mai avuto un momento propizio onde rettificare o meglio sviluppare un punto della nostra istoria, che non mi sembra assolutamente indiscutibile; mentre avendo letto in cotesto periodico pregiatissimo alcun tempo fà, un articoletto di un distinto professore ed amico mio, ho detto : questo articolo deve essere incompleto, dacchè trattava il fatto positivo con parole decisive che assegnavano agli Svizzeri tre soli cardinali; uno dei quali il Caselli, per giunta era nato in Italia, sia pure da genitori di Carona *super Ceresium*, che però in Italia mutarono il nome di Casella in Caselli.

Di fatto servendomi io pure delle circostanze, getto al pubblico svizzero, e a chi si preoccupa di riparare gli errori storici, questa notizia, corredata, beninteso, dagli amminicoli che si arzano in giornata cioè le prove e le supposizioni. La notizia è che invece di tre cardinali svizzeri, io li raddoppio in sei; e valga il vero — Il primo è il famoso Roberto da Ginevra, che per dirla fra parentesi, fu anche un di quei famosi antipapi che turbarono la cristianità alla vigilia dei tempi nuovi, e lasciarono un'eredità di dubbissima fama.

Il secondo fu il cardinale Perron nato a Berna da genitori francesi.

Il terzo è migliore senza dubbio, fu il benemerito cardinale Fesch, zio del primo Napoleone, figlio di un capitano svizzero di Basilea, è nato perciò in terra straniera, ove il suo padre era aquartierato al servizio borbonico.

Cominciamo dal Roberto di Ginevra, che io pretendo di far passare per Svizzero, dacchè porta il titolo di Ginevra, quantunque a quel tempo, come si ricava dal grande dizionario dell'abate Luigi

Moreri, il detto Roberto immezzo a tutta la colluvie dei cardinali che facevano i papi, detti di Avignone, intenzionati di rendere ereditario il papato nella loro gente, non sia accennato che come savojarlo. Ciò non ha tolto che a suo tempo il conclave, esclusivamente o quasi, composto di cardinali francesi, non elegesse il Roberto a papa antipapa, che da buon francese almeno di lingua, non mancò di fare altre infornate di cardinali come i suoi predecessori, sempre francesi. Perciò sarebbe un poco stiracchiata la conseguenza che ne tiriamo per dire che Roberto fosse svizzero, perocchè aveva il nome di Roberto di Ginevra, per non dire piuttosto che essendo savojarlo sarebbe stato più facilmente o si piglierebbe più facilmente o per imperiale o per piemontese, essendo allora Ginevra e la Savoia nel compiendo di quell'enorme conglutinamento di popoli, che si diceva imperio sacro romano germanico.

Comunque sia la cosa è certo che Ginevra e quei paesi vicini non erano ancora onorati dal titolo di Svizzeri; vuol dire però che avendo il Roberto il cognome o la mappa di Ginevrino potrebbe essere alla lunga considerato come un cardinale in futuri tempi riuscito svizzero; sarebbe stato anche più glorioso se non si fosse votato al grande scisma che l'ha batezzato col nome di Clemente settimo antipapa. Intanto riporto tradotto dall'abate teologo Luigi Moreri questo articolo del suo voluminoso dizionario, nona edizione Parigi-Venezia del Pitteri (1744).

Clemente settimo creato antipapa e già chiamato Roberto di Ginevra era figlio di Amedeo terzo conte di Ginevra e di Adelaide di Boulogne. Fu canonico della chiesa di Parigi, protonotario della Santa Sede, poi vescovo di Teruana e di Cambrai, ed infine cardinale del titolo dei Santi Apostoli nell'anno 1371 sotto il pontificato di Gregorio XI<sup>o</sup>, che lo spedì legato in Italia. Qualche tempo dalla elezione di Urbano VI<sup>o</sup>, i cardinali di quà dei monti francesi, sotto il pretesto che il detto papa avesse comperati i voti del conclave e che fossero stati violentati dal popolo di Roma i cardinali elettori, essi cardinali francesi si ritirarono in Anagni e poscia a Fondi, ove in compagnia di tre cardinali italiani venduti alla Francia elessero papa il detto Roberto personaggio di gran merito <sup>1</sup>, e di soli 36 anni di età, il giorno 21 settembre 1378. Prese il nome di Clemente e colla sua elezione cominciò quello scisma che fu il più lungo e difficile di tutti quelli che

<sup>1</sup> Il merito di essere uno dei primi nazionalisti (francesi), peggiori dei papi che dissero nipotisti.

avevano per l'avanti turbato la cristianità, giacchè durò più di 50 anni. L'Italia e la Germania erano fedeli ad Urbano (il vero papa); la Francia e la Spagna tenevano per Clemente, ed i due avevano in lor sequela uomini illustri per scienza e per pietà<sup>1</sup>. Clemente si ritirò ad Avignone, dove morì il 16 settembre dell'anno 1394, circa sedici anni della sua elevazione all'età di anni 52. Aveva creato 34 cardinali in 13 promozioni e da buon nazionalista, eccetto alcuni pochi italiani e spagnuoli, tutti francesi o di lingua gallica<sup>2</sup>.

L'antica stirpe dei conti di Ginevra cessò in lui, ed Umberto di Villars, figlio di sua sorella, gli successe nella contra. Il suo corpo fu sepolto nel mezzo del coro dei frati Celestini di Avignone, ove si vede ancora il suo sepolcro. Dopo la morte di Clemente, i cardinali di sua parte in numero di 22 elessero Pietro di Luna<sup>3</sup>.

## II. Cardinale Perron o Duperron.

Questo cardinale, cosa singolare, è uscito da una famiglia normanna che era della religione protestante. Che sia svizzero di nascita, fu un mero caso come vedremo dai biografì dell'epoca, ma che sia nato appunto nel cantone di Berna ciò è sicuro. Questo cardinale in certa guisa mi sembra più svizzero che non Roberto da Ginevra, e perciò sarà più facile inchiuderlo nel piccolo numero dei cardinali svizzeri senza fargli perdere il suo gallicismo, di cui fu imbrevitato sin dalle fasce dai suoi illustri progenitori. La sua vera figura è illustrata da due fattori infallibili per un francese, il primo è il suo culto per la nazione sua, ad onta che nacque in terra estera, ed il secondo è la disinvoltura colla quale si buttò a sostenere varii atteggiamenti, vuoi in materia religiosa, come in quella profana o politica, insomma un'utilitarista di buona riuscita. Vediamo il suo operato senza derogare d'altronde ai molti suoi meriti. Ricaviamo anche questo quadro dallo storico Moreri sullodato, obbligatissimo

<sup>1</sup> Cosa sorprendente, due celebri Santi dell'epoca tenevano un partito opposto. S. Caterina da Sienna era col legittimo papa, S. Vincenzo Ferreri coll'antipapa.

<sup>2</sup> Questo esclusivismo, tutto di scuola gallica, per fortuna fece alla fine capitombolo. Molto bene.

<sup>3</sup> Fra le promozioni Robertiane uno non è tanto biasimevole, dacchè si versò sopra il beato Pietro di Luxemburg. Cosa mirabile! questo rampollo degli imperatori germanici, sarebbe stato un buon mentore per Roberto, se non fosse morto di anni 19.

panegirista di sua gente, il quale a pag. 505 del suo dizionario enorme così scrive :

Perron (Davy Giacomo) cardinal prete del titolo di santa Agnese, grande elemosiniere di Francia, e comendatore degli Ordini del Re, vescovo di Evreux, e poscia arcivescovo di Sens, nato il 25 novembre 1556, era sortito dalla famiglia di Perron, di Courteville e di Longueville della bassa Normandia. Succhiò col latte la religione protestante, professata dai suoi parenti, che per ischivare la persecuzione, si rifugiarono a Ginevra, e poscia si stabilirono nel cantone di Berna, ai confini della Savoja. Giulio Davy signor du Perron, gentiluomo di grande spirito e talento, padre di Giacomo che nacque a Berna, gli insegnò la lingua latina e le matematiche fino all'età di dieci anni; dopo tale epoca quel giovinetto apprese da se la lingua greca e la filosofia, cominciando i suoi studi dalla logica di Aristotele, poi passò allo studio della poesia, da dove apprendeva a memoria cento versi nello spazio di un'ora. In ultimo si dedicò alla lingua ebraica che imparò da solo, di modo che leggeva l'ebraico senza aiuto di alcuno. Allorchè fu fatta la pace in Francia (dopo le guerre civili) ritornò in questa coi suoi parenti. Si fu allora che Filippo Desportes, abate di Firon, lo venne a conoscere, e lo giudicò degno della sua amicizia, lo presentò alla corte del re Enrico III<sup>o</sup> che ne concepì molta stima<sup>1</sup>. Questa si accrebbe allorchè il du Perron avendo studiato la Somma di S. Tomaso d'Aquino e le opere dei Santi Padri, specialmente S. Agostino, abbracciò la cattolica religione. In seguito entrò nella carriera ecclesiastica<sup>2</sup>.

Allora diede segno di molto spirito tanto nelle conferenze private, e colle sue opere, quanto colle sue dispute contro i protestanti. Il re lo scelse per l'orazione funebre della regina di Scozia<sup>3</sup> e fece anche quella di Ronsard<sup>4</sup>; e dopo la morte del duca di Giojosa suo protettore, nell'anno 1587, compose un poema, che si ritrova ancora nelle sue opere. In seguito all'assassinio del re Enrico III<sup>o</sup> si ritirò l'anno 1589, presso il cardinal di Borbone, di cui divenne corti-

<sup>1</sup> Il re Enrico terzo detto l'ultimo dei Valois cominciò quel regno dei Mignon, e preparò il terreno all'onnipotenza di certi bricconi alla Richelina ed alla Mazzarino.

<sup>2</sup> Il passo che fece du Perron è stato lodevole e piacque alla parte cattolica, tutto che sia stato sincero e non per fini di avanzamento.

<sup>3</sup> Maria Stuarda, molto cattolica invero, ma dalla galanteria della corte di Francia male educata.

<sup>4</sup> Poeta di gran nome, e buon cortigiano.

giano<sup>1</sup>. Si fu allora che attirò alla religione cattolica molti illustri protestanti, tra quali Enrico Spondano poscia vescovo di Pamiers. Queste conversioni sono quasi a lui esclusivamente dovute, e quella istessa del re Enrico il grande<sup>2</sup>. Questo re lo inviò poscia a Roma per l'affare della riconciliazione colla Santa Sede, che era stato trattato altre volte inutilmente, da cospicui intermediari. Il de Perron e l'Ossat poi cardinale, compirono questa riconciliazione, ma il d'Ossat<sup>3</sup> ne ebbe la maggior riuscita. Il Perron fu creato vescovo di Evreux a Roma. Al suo ritorno in Francia avendo letto il libro del Duplessis de Mornaj contro l'Eucarestia, vi trovò più di cinquecento errori, e nella conferenza di Fontainebleau, riportò una celebre vittoria sopra questo dotto protestante... Infine fu creato cardinale dal papa Clemente VIII<sup>o</sup> nell'anno 1614. Assistette dipoi a Roma all'elezione del papa Paolo V<sup>o</sup>.

Avendo molto influito all'elezione di questo papa e per i suoi buoni uffici nel riconciliare i Veneziani col medesimo, entrò nelle grazie di Sua Santità. Dopo la morte di Enrico quarto, il cardinale de Perron convocò a Parigi i vescovi suffraganei, vi fece condannare l'opera di Edmondo Richer<sup>4</sup> che intaccava le potestà ecclesiastica e politica. Gli stati generali furono tenuti a Parigi l'anno 1614. Il terzo stato tentò di far passare l'articolo che i re non erano soggetti a nessuna potenza, ne direttamente ne indirettamente, e che in nessun caso vi potesse dispensare il suddito dal giuramento di fedeltà. Il clero si ribellò a tale richiesta, ed il cardinal de Perron pronunciò un lungo discorso per sostenere le pretese di Roma<sup>5</sup>. Dopo di che si ritirò alla campagna e compose le opere poi pubblicate, cioè la replica al re della Granbrettagna, un trattato dell'Eucarestia contro

<sup>1</sup> Il cardinal di Borbone, ultimo rimasuglio dei Valois, era del partito dei Guisa ultra cattolico. Il Perron si attaccò allo stesso, che però morendo senza eredi, gli lasciò campo di rivolgersi al sol nascente, a quell' Enrico IV<sup>o</sup> che da calvinista si fece cattolico con quella frase famosa : « La corona di Francia val bene una Messa. »

<sup>2</sup> Enrico IV<sup>o</sup> avrebbe potuto coadiuvare alla estirpazione dell'eresie, ma il suo odio dinastico contro la casa d'Austria impedì a questa l'assetto dell'Europa a favore dell'unità cattolica.

<sup>3</sup> L'Ossat, al dire dei biografi, fu un uomo di gran merito, e per certo superò il du Perron.

<sup>4</sup> Celebre dottore dell'università della Sorbona, e secondo il vento che tirava, ora assai romano, ora sostegno dei pretesi diritti della chiesa gallicana.

<sup>5</sup> Il Moreri, da buon francese, chiama a torto pretese della corte di Roma, ciò che è diritto della chiesa, come lo riconosceva allora e lodevolmente il cardinale du Perron.

Duplessis Mornaj, ed altre opere contro i protestanti, delle Lettere, delle Arringhe, e diversi altri lavori in prosa e poesia. Morì a Parigi al martedì 5 settembre 1618 di anni 63. Suo fratello Gio. Davy de Perron gli fu successore nell'arcivescovado di Sens e morì nell'anno 1621<sup>1</sup>.

### III. Il cardinale Fesch.

Questo terzo cardinale sebbene non nato in territorio svizzero, è certo più svizzero degli altri due, dacchè fu il rampollo di un capitano svizzero, e come si fa passare il cardinal Caselli quale svizzero quantunque nato in Italia perchè il suo padre era originario di Carona sul lago di Lugano, così il Fesch nato sia pure in Ajaccio di Corsica è oriondo di Basilea, la cui famiglia fra altro ha dato alcuni landvogt a Mendrisio e pieve di Balerna<sup>2</sup>. Mi servirò per la vita di questo uomo celebre, di un suo biografo che è il noto israelita Giacomo Lombroso, autore di varii libri, e specialmente della Vita guerriera, politica e privata di Napoleone, edita a Milano, tip. Borroni e Scotti anno 1854<sup>3</sup>. Mi servirò in parte dell'istesse parole del Lombroso, aggiungendo qualche annotazione in proposito, senza pretesa di essere

<sup>1</sup> Preso tutto il complesso delle cose, il cardinale di Perron fu un uomo di gran riuscita alla sua epoca. La sua conversione al cattolicesimo la crediamo sincera, viste le sue opere controverse contro i protestanti. Il mio dubbio si svolge piuttosto sopra la sua condotta politica che me lo fa sospetto di quello che si dice imperialismo francese, già iniziato sino dall'epoca del famigerato Francesco I°, al quale sorrideva la speranza e ne fece il tentativo di soppiantare la dinastia di Absburgo nell'ambitissimo posto di imperatore del Sacro romano impero. Da quell'epoca data la rivalità dei dinasti reali di Francia contro i dinasti della casa di Austria. A Roma certamente per molcere gli ardori alati di Francesco I°, gli avevano applicato il nome di re cristianissimo, che pure di scalzare la potenza di Absburgo non si era ritenuto di sostenere contro i cattolici dinasti austriaci di Germania e Spagna, i dissidenti di quell'epoca che turbavano l'unità cattolica, e per dippiù si trovava buon alleato del sultano dei Turchi nella guerra mossa alle spiagge italiane, e nel regno di Ungaria. L'istesso fece poi il suo degno successore Enrico secondo, cui l'intrigo politico che si sviluppò maggiormente a danno del cattolicesimo portò la prima vittoria dell'imperialismo francese collo spoglio a danno dell'impero, dei così detti tre vescovadi di Lorena. Il cattolicesimo restava diminuito coi colpi che il re cristianissimo dava alla dinastia di Absburgo. L'istesso, anzi il totale abbassamento di questi era sognato dal re Enrico IV°. Forse il de Perron non era del numero della congiura; più spiccati furono altri cardinali francesi prima nazionalisti che buoni cattolici.

<sup>2</sup> Vedi *Bollettino storico* del Ticino, pub. Motta.

<sup>3</sup> Il letterato Lombroso si convertì al cattolicesimo per i buoni uffici dell'abate Consonni Taddeo. Memorie dell'epoca.

ascoltato. Il Lombroso dopo di avere fatto la biografia dei vari membri della famiglia corsa dei Bonaparte, e concludendo colla madama Letizia madre dell'imperatore Napoleone, prosegue a delineare la gesta del cardinale Fesch zio dello stesso con tali parole. D'indole e costumi affatto diversi ci apparve Giuseppe Fesch fratello uterino di madama Letizia, spinto esso pure a figurare nelle pagine dell'istoria per la circostanza di aver avuto a nipote un Napoleone, senza del quale egli sarebbe forse diventato parroco, forse anche vescovo, più in alto difficilmente sarebbe salito, essendosi dedicato all'altare, in tempo così avverso ai giovani, che dagli splendori dei natali andassero digiuni<sup>1</sup>.

Suo padre come lo attesta la desinenza del suo cognome, non era oriundo francese, ma bensì svizzero, ed era stato un tempo luogotenente in un reggimento di soldati di quella nazione al servizio della corte di Francia. Nato il Giuseppe, di cui siamo per tracciare alcuni cenni, in Ajaccio il 3 gennaio 1763, egli veniva posto nel seminario di Aix, un tempo capitale della Provenza, ha compito con buon successo il corso teologico, veniva consacrato sacerdote nell'epoca appunto in cui scoppiava in Francia la rivoluzione, e colla rivoluzione il regime del terrore...

I primi ad esser vittima di quella mostruosa tirannide, furono appunto gli uomini appartenenti al clero, cui volevasi imporre col persuasivo linguaggio della ghigliottina, un giuramento che non potevano prestare senza mancare agli obblighi assunti in faccia a Dio allorchè si votarono all'altare. Fesch non aspirò e non ambì il martirio, ma non volle neppure esporsi all'infamia dello spergiuro, e non volendo disubbidire alle voci della coscienza, ne piegarsi agli ordini dei caporioni del partito ultrarepubblicano, egli si determinò di deporre l'abito clericale, e di astenersi da ogni ingerenza nel sacerdozio<sup>2</sup>; indi alla milizia di Cristo cessando per allora di appartenere, si iscrisse agli aspiranti ad impieghi amministrativi, accettando per primo la carica di guarda magazzino, poscia quella di commissario di guerra, posto che copriva ancora nell'anno 1800, allorchè suo nipote Bonaparte diveniva primo console della repubblica.

L'esaltazione del nipote produsse un notevole cambiamento nella

<sup>1</sup> Infatti specialmente in Francia riuscivano vescovi certi cortigiani alla Talleyrand.

<sup>2</sup> Altri eccellenti sacerdoti subirono con maggior merito le persecuzioni d'allora, ma non tutti ebbero tale fermezza, tra quali anche il Fesch.



carriera dello zio. Bonaparte che sino d'allora aveva pieno il capo di idee di riforme, tra le quali non poche ne meditava di tempra religiosa<sup>1</sup>, si risovenne di quel suo parente e supponendo potesse diventare un utile strumento nelle sue mani, gli imponeva di ritirarsi in un seminario per farvi gli esercizi spirituali, allo scopo di mondarsi dai peccatuzzi (sic), che aveva forse commesso nel tempo che visse qual laico; egli ubbediva, ed in breve mediante la meditazione, la preghiera e la lettura di libri edificanti, ci potè rimettersi sul retto sentiero, e predisporre ad adempiere i doveri religiosi e morali, che al sacerdote di Cristo impongono. Egli riprese l'abito ecclesiastico e non ebbe a pentirsene, che in meno di due anni egli fu chiamato ad occupare la sede arcivescovile di Lione la più splendida dopo quella di Parigi<sup>2</sup>. Un anno dopo cioè il 27 gennaio 1803, l'arcivescovo Fesch ricevette da Roma il cappello cardinalizio, e nel successivo anno veniva nominato ambasciatore straordinario presso la Santa Sede, dignità e cariche tutte una più importante dell'altra, e deferite ad un uomo, che non aveva ancora dato saggi di saperle convenevolmente disimpegnare...<sup>3</sup>.

Lo scopo apparente della sua nomina ad ambasciatore presso la corte di Roma, quello era di dare un pubblico attestato di omaggio al sommo pontefice, e di connivenza al Sacro Collegio, coll'investire di quell'alta carica un porporato come era in uso presso gli antichi re, ma in sostanza miravasi a porre a contatto del Papa e dei suoi consiglieri una persona che godesse la piena ed intera confidenza dell'imperatore, per trattare colla richiesta segretezza l'importante missione ad esso affidata, quella cioè di indurre il Santo Padre a valicare i monti per incoronare e consacrare di sua mano il novello Carlo Magno e non già in Roma nella chiesa di San Pietro, ma bensì in Parigi sotto la volta della sua cattedrale<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Il nepotismo già biasimato nei papi, in senso opposto fu praticato dal nipote verso lo zio.

<sup>2</sup> Senza essere maligni, tutto fa credere che il buon nipote Bonaparte, in un non lontano avvenire avrebbe provveduto lo zio anche della tiara pontificia, se la divina provvidenza non avesse mantenuto in vita il buon papa Pio settimo, e forse anche il Fesch istesso non sarebbe stato sino a quel punto un balocco in mano alla megalomania del nipote, come si vedrà in seguito.

<sup>3</sup> Qui il signor Lombroso fa una notevole osservazione in difesa del nepotismo dei papi facendo vedere invece che era il nipote Bonaparte che portava innanzi lo zio.

<sup>4</sup> Essendo stato messo a terra il potentato austriaco, che in certa guisa rappresentava il corpo germanico come continuazione del sacro romano impero,

Il cardinale Fesch trasferivasi tosto in quella dominante, e tosto si poneva all'opera, disponendo dapprima le sue batterie in modo da vincere la ripugnanza del cardinal Consalvi allora segretario di stato di Pio VII<sup>o</sup> 1.

Da quel fino e penetrante politico che egli era, questo ministro ben prevede quanti pericoli potevano emergere per lo stato romano se si fosse dato un rifiuto a Napoleone, e quanti vantaggi all'opposto si sarebbero potuto ritrarre avvivendo a quanto così ardentemente egli desiderava. Ma non volendo da solo assumersi la responsabilità, ne dell'adesione ne del rifiuto, consultò dapprima e sotto suggello di segretezza e senza che uno sapesse dell'altro, venti cardinali dei più assennati ed influenti che fossero in Roma, trasmettendo loro copia della lettera del cardinal legato residente a Parigi, e colla quale chiedeva che il Papa<sup>2</sup> volesse colle sue mani pontificali consacrare e coronare il nuovo imperatore dei Francesi; cinque di questi cardinali emisero il voto negativo, quindici l'affermativo, condizionalmente però, suggerendo che Sua Santità aderisse d'intervenire alla pomposa cerimonia, qualora Napoleone stesso con suo scritto ne facesse inchiesta, promettendo che egli avrebbe approfittato della presenza di Sua Beatitudine a Parigi, per dilucidare molti punti controversi, e che sarebbonsi anche discussi alcuni articoli delle leggi organiche, i quali al dire del Pontefice oltrepassarono i limiti medesimi segnati della così detta libertà gallicana<sup>3</sup>.

Il cardinal Fesch che maneggiava con molto acume e con molta insistenza cotali trattative, fece venire tosto la detta lettera di Napoleone, la quale giunta a Roma il 29 di settembre di quell'anno 1804 veniva comunicata a tutti i cardinali, indi a poco riuniti in concistoro, e questi aderendo al viaggio del pontefice, partiva egli da Roma il 2 novembre, e per la via di Firenze, Pistoja, Modena e Torino varcando il Moncenisio, giungeva il 28 di quello stesso mese a Parigi.

Bonaparte da buon francese con tutte le antiche pretese dei re di Francia di soppiantar la supremazia tedesca in Europa, lavorava di mano e di piedi per essere l'erede del celebre Carlo Magno.

<sup>1</sup> Il cardinal Consalvi fu celebre come consigliere, appoggio e mentore in humanis al mite Pio VII<sup>o</sup> già benedettino Barnaba Chiaramonti.

<sup>2</sup> Vedi al proposito l'istoria di Pio settimo dell'Artaud, passabilmente imparziale per essere dei suoi.

<sup>3</sup> Sotto il pretesto di essere francesi, è sempre corsa in quei governi regi, imperiali o repubblicani la pretesa e la massima di avere dei privilegi che non godono al certo altre nazioni forse più cattoliche e morali. *Meminisse juvabit.*

Il cardinal Fesch era rientrato in Francia al seguito di Sua Santità, e siccome Napoleone era stato molto soddisfatto del modo con cui lo zio aveva condotto a buon fine quella scabrosa e delicata missione affidatagli, così i favori imperiali piovvero sopra di lui con grande profusione; egli venne creato conte, senatore, grande aquila della Legion d'onore; alla partenza di Pio VII<sup>o</sup> per ritornare a Roma, il cardinal Fesch partì al suo seguito in quella dominante, sempre nella sua qualità di ambasciatore straordinario; ma due anni dopo, essendo<sup>1</sup> insorte delle forti controversie tra l'imperatore ed il pontefice, quel porporato se ne tornò in Francia, richiamato dall'imperatore sotto pretesto che la sua presenza fosse necessaria a Parigi presso il padrone, per disimpegnare le funzioni di grande elemosiniere di corte.

Napoleone punto non dubitava che suo zio, il quale gli andava debitore di tante onorificenze, non tenesse dalla sua parte nelle controversie insorte colla corte papalina, ma egli si trovò deluso nelle sue speranze, che il degno antiste del clero lionese, si schierò dal lato ove militava il diritto, non da quello ove stava la forza, dal lato dell'oppresso, non da quello dell'oppressore<sup>2</sup>. E ne ebbe una solenne prova al primo aprirsi di un Concilio da lui convocato e composto di tutti i vescovi di Francia, d'Italia, con intenzioni ostili alla spirituale potestà del pontefice. Il cardinale Fesch ne venne nominato presidente, ed allorchè si venne alla prestazione del giuramento, egli pronunciava ad alta e sonora voce la formola della Bolla di papa Pio IV<sup>o</sup> prescritta e che cominciava colle seguenti parole: « Giuro e prometto una vera ubbidienza al pontefice romano »<sup>3</sup>. Questa condotta generosa e nobile gli attirò l'ammirazione ed il plauso dei buoni, e fece dimenticare qualche anteriore suo torto di cui poteva essere rimproverato; egli si attenne a quanto Pio settimo aveva imposto ai

<sup>1</sup> Il cardinal Fesch fu buono sino che si prestò alle prepotenze del nipote, e riuscì a far passare il primato secolare dalla Germania alla Francia colla creazione del nuovo impero francese, poi dal Giove imperiale fu rejeito come un limone spremuto.

<sup>2</sup> Con questo atto di cattolicismo intransigente, il cardinal Fesch si fece un onore imperituro, ben diverso in ciò da altri dignitari aulici e senza carattere e molto opportunisti, che non mancarono di schierarsi coll'autocrata dando scandalo ai fedeli. Vedi allo scopo tutta l'istoria di quell'intrigo, e ciò che si legge nel discreto storico Artaud.

<sup>3</sup> Ci volle un bel coraggio nel cardinale Fesch di aver fatto un simile atto, che oggi si direbbe gesto, trattandosi di incontrare le furie del Giove tonante suo nipote, che sarebbe stato capacissimo di fare il soldataccio manesco come si narra che fece con Pio settimo, se la storia è vera.

vescovi in quella emergenza, e dopo aver fatto il possibile per dissuadere Napoleone dall'aggregare gli stati pontifici all'impero francese, ed in generale da tutte le misure ostili alla Santa Sede, e scorgendo infruttuose le sue ammonizioni, egli non piegò più alle imperiose esigenze del nipote, ma si ramicchiò (sic) nel suo palazzo, tutto consacrando all'adempimento dei suoi episcopali doveri; ricusò l'offerta di arcivescovado di Parigi, e di prendere parte alcuna, ne diretta ne indiretta alle mene ed ai raggiri tramati per circuire il papa onde indurlo, costringerlo, sforzarlo ad accedere ad un pregiudicevole concordato rovinoso agli interessi del cattolicesimo ed al decoro del capo della chiesa. È questa un'altra bella pagina comprovante il nobile carattere del cardinale Fesch, la cui domestica vita poi fu sempre veramente esemplare<sup>1</sup> sia per purità di costumi, sia sotto ogni altro rapporto; egli ebbe la soddisfazione di vedere la costanza del Papa coronata di ottimo successo, e di scorgerlo a ritornare trionfante a Roma, ove ben presto andava a raggiungerlo come or ora vedremo<sup>2</sup>.

Infatti alla caduta di Napoleone, egli fu costretto ad abbandonare la Francia e quindi anche la sua diocesi di Lione, cui però non volle mai rinunziarvi. In quell'anno medesimo correndo il 1814 nelle feste del santo Natale egli si trovò nella dura necessità di dover scrivere come facevano tutti gli altri cardinali una lettera a sua maestà cristianissima<sup>3</sup> il figlio prediletto della chiesa, il re Luigi XVIII<sup>o</sup>, la quale era nei seguenti termini concepita: « Sire, Dio è tutto, ogni potere emana dalla sua volontà, Egli è padrone assoluto di abbassare e di innalzare i troni, egualmente come divide fra le sue creature, le capanne i palazzi, l'ingegno e le virtù. Accostumato a meditare su queste verità, punto non mi meraviglio se il dovere mi impone di offrire a vostra maestà, voti ed augurii all'avvicinarsi delle sante feste di Natale. Questi sono semplici e sinceri. La volontà di Dio sia fatta sulla persona di V. M., sulla sua famiglia, sulla Francia; Iddio è il migliore dei padri. Puoi desiderare ed augurare felicità maggiore di quella di compiere la sua volontà<sup>4</sup> ».

<sup>1</sup> Ben diverso in ciò che qualche altro consigliere ed intimo di Napoleone, quali un Talleyrand ex vescovo, e Fouché ex frate.

<sup>2</sup> Certamente il buon cardinal Fesch a causa di essere zio del colosso abbattuto, fu a torto sbandito dal gabinetto borbonico composto di intriganti ed invidiosi delle belle doti di Fesch.

<sup>3</sup> I così detti re cristianissimi ne hanno fatto vedere delle belle e delle brutte al mondo universo. Consacrerò una nota in proposito alla fine dell'articolo.

<sup>4</sup> Quanto fu nobile e cristiana la condotta dell'ottimo cardinal Fesch in tale

Questa lettera fu la sola che rimasta sia senza risposta, dalla parte di un monarca che non conosceva altro diritto al regno che quello del diritto divino; pure il cardinal Fesch nell'attribuire come dovrebbero fare da tutti, ogni cosa a Dio, non aveva certamente offeso ne l'uomo ne il monarca nei piissimi sentimenti del suo scritto <sup>1</sup>.

Dopo il breve corso di nove mesi o poco più, quel sovrano veniva costretto a calcare lo spinoso colle dell'esilio, ed il cardinale invece tornava dal suo, per rioccupare la sua sede arcivescovile di Lione, rimasta vedova del suo pastore al partire che fece l'arcivescovo per Roma, e questo accadde al cominciamento del regno borbonico nell'aprile dello scorso anno, sede che esso dovette abbandonare di nuovo dopo il disastro di Waterloo <sup>2</sup>.

Ritornato allora nella metropoli del cattolicesimo, il cardinale Fesch stabiliva colà la sua dimora, ivi soggiornando pei molti anni che ancora gli rimasero di vita. Non essendo mai stato possibile di riuscire a fargli rinunciare al suo vescovado di Lione, il papa fu costretto a pubblicare un breve, a tenor del quale veniva istituita una amministrazione nella sua giurisdizione spirituale, e ciò allo scopo di non lasciar derelitte <sup>3</sup> le tante centinaia di migliaia di anime soggette alle cure del suo episcopato. Dopo la caduta dei Borboni nel 1830, si credeva da molti che la dinastia di Orleans <sup>4</sup> volesse permettere al cardinal Fesch di rioccupare la sua sede, ma andarono errati d'assai nelle loro supposizioni, nelle loro speranze, dacchè il decreto d'esilio della famiglia Bonaparte, sancito nel trattato del 20 novembre 1815 in concorrenza di tutti i potentati di Europa, non venne mai abrogato da Luigi Filippo, il quale temeva l'influenza di quell'uomo (Napoleone), quanto i Borboni e più; i futuri avvenimenti provarono che il suo

emergenza, altrettanto apparve piccolo il così detto re cristianissimo, raggirato non v'ha dubbio dagli adulatori della sua corte.

<sup>1</sup> I Borboni però ad onta del diritto divino che ottentavano di avere sul regno, si dimenticarono da buoni francesi di restituire ai papi la contea di Avignone, di diritto divino pure.

<sup>2</sup> Questa altalena di pro e di contro è stata molto sintomatica, in vaticinare le future rivoluzioni e mutamenti di quel popolo francese.

<sup>3</sup> Nel caso attuale di non voler rinunciare alla sua sede, il Fesch si mostrò tetragono come uno Svizzero; però a titolo di ubbidienza a Roma papale avrebbe fatto bene a piegare.

<sup>4</sup> Anche la casa di Orleans avendo l'istesse idee e suggerimenti da parte dei suoi come il ramo primogenito borbonico, fu inesorabile.

terrore era ben fondato<sup>1</sup>. Nel 1836 il cardinale soggiacque ad una domestica sventura, alla quale fu molto sensibile. Madama Letizia sua sorella (madre di Napoleone già morto nel 1821) colla quale viveva nella maggior armonia, moriva nelle sue braccia, assistita da lui medesimo dai conforti di nostra santa religione<sup>2</sup>; il loro affetto che non si era mai alterato nella prosperità, si invigorì nell'avversità, ed in mezzo alle tribulazioni di cui la loro vita negli ultimi anni era travagliata, il cardinale non sopravvisse alla sorella che tre anni, essendo morto in Roma il 13 maggio 1839, nell'età ben avanzata di 76 anni e qualche mese. La sua famosa galleria di quadri raccolta con tante cure e tante spese, venne posta in vendita dagli eredi, nessuno dei quali era ricco abbastanza per potersela accollare<sup>3</sup>.

Fesch non fu un grand'uomo, ma un uomo onesto<sup>4</sup> di purissimi e specchiati costumi; egli adempiva ai doveri del suo sacro ministero, con zelo e senza ostentazione<sup>5</sup>, mostrò moderazione nella prosperità, costanza nelle traversie, servì fedelmente Napoleone quale suddito, senza tradire Pio VII<sup>o</sup>, cui era soggetto come cristiano e come vescovo. Il pontefice seppe ammirare questa nobile condotta del cardinale in tempi e condizioni difficili, per cui egli visse in Roma dopo la caduta del suo nipote stimato e venerato come quando lo rappresentava in quella dominante in qualità di ambasciatore; Pio VII<sup>o</sup> ed anche i suoi successori ebbero per lui molti riguardi, e il tennero in molta stima e grande considerazione. Fu intelligente mecenate delle belle arti, per le quali soggiornando così a lungo in Roma, la sua venerazione di giorno in giorno si accrebbe a misura dell'immenso numero di capi d'opera che alla sua ammirazione offrivansi. Fin qui il biografo Lombroso riportato da me *de verbo ad verbum*<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Luigi Filippo detto il re borghese fu alla sua volta con tutti i suoi balzato in esilio; conseguenza del guazzabuglio di quella gente nota per volubilità inveterata.

<sup>2</sup> Fu invero un gran spettacolo tragicomico tutta la altalena della vita dei Napoleonidi.

<sup>3</sup> *Sic transit gloria mundi*, visto ciò nei fatti della famiglia Bonaparte.

<sup>4</sup> Se intendiamo per grand'uomini gli intriganti alla Richelieu, ed alla Talleyrand, è certo che tale non era il buon Fesch.

<sup>5</sup> Un'altro cardinale assai popolare e generoso ed amato dai Milanese, era stato il Geisrach, contemporaneo del Fesch, o quasi.

<sup>6</sup> Abbiamo visto che la raccolta dei capi d'opera non fu potuta redimersi dagli eredi, fin d'allora v'erano le borse anglo-americane, che sapevano supplire e prendere per se quello che faceva bisogno.

Un amico leggendo l'opera del signor Martin intitolata « La Svizzera pittoresca » edita a Mendrisio ottanta anni or sono, rilevò il nome di due cardinali ticinesi, uno della famiglia Oreggia od Oreglia di Bironico, l'altro della famiglia Giudici di Giornico. Il detto signor Martin a sua volta, avendo alla mano il dizionario storico degli uomini illustri del Canton Ticino del Padre francescano Alfonso Oldelli da Mendrisio, stampato in Mendrisio l'anno 1807, vi aveva da quest'opera estratto la notizia di questi due cardinali del Canton Ticino, che qui giova aggiungere a quelli già indicati, servendomi della breve biografia che ne fa appunto l'Oldelli.

A pagina 126 così scrive :

Oreggio Agostino di Bironico terra luganese, cardinale della Santa romana Chiesa e insieme arcivescovo di Benevento. Nella casa prepositurale di Bironico si vede attualmente il suo ritratto con questa iscrizione : « Augustinus Oreggius S. R. E. cardinalis archiepiscopus Benevento ». Esisteva pure un'altro quadro col di lui stemma gentilizio, consegnato disgraziatamente alle fiamme della licenza militare l'anno 1799<sup>1</sup>.

Egli è certo che vi aveva un tempo a Bironico questa famiglia Oreggia, di cui è rimasta tuttora la casa quantunque inabitata, che la professione degli Oreggi era notariesca, che il padre di detto Cardinale era architetto, e che in Toscana esercitò lungamente l'arte sua architetonica, che il prefato Cardinale arcivescovo lasciò in testamento alla sua famiglia di Bironico 30 mila scudi romani, che per altro non ha mai potuto conseguire... e che finalmente certo Pedrazzi di Bironico si recò a Benevento a visitare il detto Cardinale arcivescovo, e desso fu che portò gli accennati ritratti ed arme. Aggiungo la seguente notizia, che mi son procurato dalla città stessa di Benevento : « Augustinus Oreggius S. R. E. cardinalis episcopus Beneventi titolo S. Sisti electus die XVII novemb. anno 1632, sedit ann. 1<sup>o</sup> mens. VII dies XXV. Obiit die XII juli 1635 ». Il suo successore è stato il cardinal Marcolano.

L'istesso storico Oldelli a pag. 29 della continuazione del suo Dizionario Storico stampata in Lugano 1811 così scrive : Giudice Nicolao cardinale da Giornico terra del distretto della Leventina<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Famose campagne in cui si massacravano fra di loro Francesi e Russi di Suvarow per dominare in Italia, e bruciavano in saccheggio.

<sup>2</sup> Noto che la Leventina era soggetta alla signoria degli Urani... Costoro ebbero prefetti di nome Mentlen che traducevansi in latino per *De Mantellis* e dei Ritter per *Giudici*, due nomi che questi ultimi conservarono per l'idioma italiano.

La trascuraggine dei nostri maggiori di non consegnare alla memoria dei posteri, i nomi, il nome e le gesta di personaggi insigni che fiorirono ai loro tempi, o forse anco gli infortunie soliti ad accadere di incendi e di guerre, ci ha tolto il piacere e la gloria di qui riferire i meriti singolari, per i quali fu innalzato questo illustre nostro leventinese al luminoso grado di Cardinale. Altro monumento non è rimasto di lui che il solo suo ritratto nella casa Giudice appunto di Giornico. Egli è un gran quadro in cui viene esso rappresentato a cavallo colle divise cardinalizie e colla seguente iscrizione : « Em<sup>o</sup> et R<sup>mo</sup> D. D. Cardinale diacono Nicolao Iudice titolo S. Marie ad Martires, Sacri apostolici Palatii proprefectus ». La esistenza del prefato ritratto nella casa Giudice di Giornico famiglia assai antica e la costante tradizione patria che il cardinale Giudice sia uscito da quella famiglia mi pajono appoggi plausibili a poterlo inscrivere nel catalogo degli illustri leventinesi insino a tanto che con migliori ragioni si privi la Leventina di questo nobilissimo suo pregio. Fin qui l' Oldelli citato.

## **Epilogo**

### **circa questi tre cardinali svizzeri si e no, come pare.**

Di tutti e tre fu splendida la carriera, e specialmente del Cardinale Roberto da Ginevra ; che abbia fatto gran bene alla cristianità non c'è neppure l'apparenza, essendo stato invece un ostacolo alla cessazione del grande scisma, come la storia lo dice, accettando la tiara che era di un'altro. Essendo poi un nazionalista come i fatti lo dimostrano, per la creazione di cardinali esclusivamente di lingua gallica, non poteva soddisfare al cattolicesimo che è universale. L'ho fatto passare per svizzero, per il suo titolo comitale di Ginevra ; in realtà è meglio che non ci appartenga.

Circa al cardinale Perron, ebbe costui molti meriti, specialmente nella conversione del così detto Bearnese, cioè di Enrico IV<sup>o</sup> primo dei re del ramo borbonico ; fu buon controversista e la sua conversione da calvinista a cattolico tutto fa credere che sia stata sincera. Forse poteva essere della posteriore scuola dei Cardinali Richelieu e Mazzarino che servirono i loro padroni borbonici, perchè si gonfiassero sempre più come dinasti e rivali di Absburgo (Austria, Spagna),



anche a danno del cattolicesimo (guerra dei trent'anni, assedio di Vienna, pace di Vestfalia ecc. ecc.). Però si esclude qualsiasi fatto segreto della congiura di Enrico IV<sup>o</sup> contro Absburgo, che avesse avuto un fulcro nel Cardinale Du Perron. L'ho classificato svizzero, per la semplice ragione che nacque a Berna per causa di bando della patria.

Finalmente sopra il Fesch che ho riportato dal suo biografo in lungo ed in largo, debbo affermare che realmente sia stato svizzero, sebbene nato in Corsica. Certamente per gli Svizzeri ha fatto niente, essendosi infrancesato completamente, tuttavia fu un ottimo carattere, che può far onore agli Svizzeri abbastanza conosciuti per serii e tetragoni.

10 agosto 1925.

